

Trovare senza cercarsi

di Gianluigi Simonetti

Walter Siti
**RESISTERE
NON SERVE A NIENTE**

pp. 316, € 17,
Rizzoli, Milano 2012

Rispetto ai romanzi che lo avevano preceduto, *Resistere non serve a niente* di Walter Siti sembra introdurre due novità. La più evidente, di ordine tematico, affiora già nelle pagine iniziali, quando Siti narratore e personaggio prende la parola per annunciare l'espulsione dalla sua opera di ogni traccia di erotismo omosessuale, un motivo che dal libro di esordio, *Scuola di nudo*, del 1994, si sviluppa incessantemente fino ad *Autopsia dell'ossessione*, del 2010. Il narratore fa in modo anzi che l'abiura scaturisca proprio dalla fredda accoglienza riservata all'*Autopsia*: "La condanna di Antonio Franchini (l'editor della Mondadori) a proposito del mio ultimo romanzo era stata esplicita, lapidaria nella sua rozzezza: 'Sei tornato a scrivere un libro per froci'".

La censura omosessuale prelude alla seconda novità, che matura intorno a pagina 50, quando Siti promette di rinunciare all'altra sua più tipica abitudine formale, il ricorso all'*autofiction*. Il resto di *Resistere non serve a niente*, cioè il grosso del libro, sarà infatti dedicato al racconto in terza persona della vita di un altro; nella fattispecie, di Tommaso Aricò, ricco bankster d'assalto, che dopo averlo conosciuto a una festa propone al personaggio Walter Siti di affrescare la storia della propria ascesa sociale, garantendogli i denari, i materiali e i documenti anche psicologici per farlo: "Devi dirmelo tu chi sono". Da qui in poi Siti non sarà che lo scriba, Aricò il committente e insieme il protagonista del libro che stiamo leggendo.

Quanto contano queste novità in *Resistere non serve a niente*, e cosa cambiano nell'assetto complessivo della narrativa di Siti, ovvero in quello che sempre più si impone come il più articolato, sottile e ambizioso progetto narrativo italiano degli ultimi vent'anni? Rispetto all'abiura dell'omosessualità la scelta della narrazione onniscente è una mossa forse più strutturale, ma meno inattesa; un po' perché assicurando la fuoriuscita dall'autobiografia il finale di *Troppi paradisi* già la lasciava presagire, un po' perché il *Contagio* e *Autopsia*, con le loro generose concessioni all'indiretto libero, avevano di fatto spostato l'interesse del lettore su identità e ambienti esterni ed estranei, almeno in parte, al personaggio Walter Siti. Ma nel loro insistere sia pure molto ambiguamente su un ideale di conoscenza attraverso il desiderio, *Contagio* e *Autop-*

sia restavano, nonostante tutto, "libri per froci"; se in *Resistere* l'io si fa più decisamente da parte è proprio grazie alla rimozione dell'eros omosessuale, che allenta la presa soffocante dell'ossessione privata per aprire uno spazio di identificazione più ampia: non più con l'alterità, vera o presunta, dell'eros perverso, ma con il male *tout court*.

L'ambiente che esploriamo attraverso Tommaso Aricò è infatti quello della finanza internazionale, investigata nei suoi nessi organici con il mondo del crimine organizzato: rapporto che non è più di semplice e occasionale alleanza, ma di vera e propria complementarità, di collaborazione anche filosofica. L'obiettivo, ai livelli più elevati del sistema, è tanto l'arricchimento personale, quanto la conquista dell'autorevolezza e del sapere necessari a comandare il mondo: "Il denaro non

serve per comprare ma per comprendere e quindi dirigere". Per cui il cosmo, come illustra la parabola etologica racchiusa nel secondo capitolo, viene ridotto sostanzialmente a carcere e biologia - carcere autoimposto e biologia "in situazione", sottoposta agli stimoli di

misteriosi e amorali scienziati nell'ombra. Tanto più l'economia globale si fa immateriale e ipercinetica, tanto più al suo interno evapora la distinzione tra ciò che legale e ciò che non lo è; mentre tra la gente comune il concetto di libertà si complica e si confonde la frontiera tra fondamentale e accessorio, chi sporcandosi le mani agisce nella sala macchine del potere vive alla lettera il problema di non sapere più bene cosa possiede, e che farne. A queste vette il denaro si disincarna, e il profitto e il consumo si svelano più che mai surrogati di assoluto, per un'umanità che si abboffa di beni materiali ma non smette di aver bisogno di sacro. Perciò la crisi dell'economia occidentale, per come il libro la descrive, colpisce non tanto e non solo il capitalismo industriale, quanto il modello di individuo nato con la modernità, inventore e depositario dei diritti umani; la stanchezza dell'Occidente "padrone-delle-merci" coincide pertanto con la nascita di nuove categorie morali e psicologiche, con l'ascesa di un politismo non soltanto religioso, ma anche culturale ed economico, e soprattutto con la fine della democrazia, svilita sul piano simbolico e di fatto già esautorata da inedite e sotterranee oligarchie transnazionali: "La disuguaglianza si sta riprendendo il proprio ruolo grazie alla tecnica che diffonde l'opportuno tasso di apatia". Se "ciò che apparentemente è stato superato è lì pronto a ritornare", si tratta soprattutto di capire quali nuove forme assumeranno le nostre paure più

antiche, e quali evasioni ci inventeremo per fuggirle.

Sul piano dei contenuti, come si vede, *Resistere non serve a niente* aggiorna e sviluppa la precedente ricerca di Siti più che intraprendere un nuovo cammino. Il personaggio stesso a cui l'autore presta il nome è costretto ad ammetterlo, contraddicendo sul finire del libro le proprie stesse abiure, di fronte a Tommaso che rilutta a farne un complice: "Ti ho delegato a vivere temi che sono i miei". I temi in questione sono l'iperτροφία del sé, pronta a rovesciarsi in frantume, alienazione e annullamento; l'intransitività del desiderio; l'immagine come organo respiratorio del consumo, e il consumo come sede spuria e miserabile in cui il mito si ostina a sopravvivere. I precedenti romanzi di Siti non alludevano forse, dietro i nudi maschili, alla tabula rasa dell'umanesimo, alla metamorfosi dell'io, ai nuovi commerci tra economia e infinito? Per quasi vent'anni, attraverso i suoi "libri per froci", la narrativa di Siti ha parlato di queste cose, e di tutte queste cose *insieme*. Mentre l'editoria italiana ci abituava a una prosa di intrattenimento, spacciata generosamente per "romanzo", che parla, nel migliore dei casi, di *una cosa sola* (d'infanzia, di adolescenza, di anoressia; di precariato, di fabbrica, di mafia...), i romanzi di Siti, come tutti i veri romanzi, parlavano *di tutto*, anche quando sembravano insistere sulle più idiosincratice delle ossessioni; e parlavano *degli altri*, anche quando fingevano di descrivere un individuo isolato, sgradevole e tutto sommato marginale.

Certo, una storia non diventa esemplare solo perché l'autore la dichiara come tale ("Mi chiamo Walter Siti, come tutti"); affinché l'esperimento funzionasse era necessario da un lato incidere in profondità, dall'altro moltiplicare i test, incrociare i dati, interrogarsi sulle corrispondenze.

Infatti *Resistere non serve a niente* pullula, già a una prima e rapida lettura, di simmetrie e sottofondi; vive di collegamenti orizzontali (tra parti diverse dello stesso libro) e verticali (con spezzoni dei libri precedenti); sa all'occorrenza contraddire anche le proprie censure, e ritrovare le antiche ossessioni, lasciandole lampeggiare in un dettaglio rivelatore. In *Troppi paradisi* gli omosessuali erano considerati gli alfieri dell'integrazione consumistica; in *Resistere non serve a niente* quel ruolo di avanguardia lo svolgono i mafiosi; all'intercambiabilità delle maschere resiste l'ambizione romanzesca di capire il mondo attraverso un esempio: "Penso incongruamente a Nicola Gratteri quell'unica volta che l'ho ascoltato in una libreria milanese; uno dal pubblico gli ha chiesto come fanno i mafiosi a scegliersi i prestanome e lui ha risposto 'fanno come gli omosessuali, che si trovano senza cercarsi'". ■

gianluigisimonetti@hotmail.com

G. Simonetti insegna letteratura italiana moderna all'Università dell'Aquila

Autobiografia tridimensionale

di Andrea Tarabba

Sandro Bonvissuto

DENTRO

pp. 170, € 17,50,
Einaudi, Torino 2012

Tre racconti, tre momenti distinti e disgiunti della vita di un uomo raccontati da un'unica voce che dice "io" e viaggia a ritroso nel tempo: questo è *Dentro*, libro d'esordio di Sandro Bonvissuto, l'"oste filosofo" romano il cui volto è molto somigliante a quello che campeggia in copertina. Si sarebbe tentati di credere che ci sia molto dell'autobiografia, in questi tre ritratti, benché l'autore si sia premurato di assicurare che, al di là di alcuni spunti, l'io narrante non corrisponda a quello dell'autore: le esperienze che Bonvissuto racconta sono però osservate da molto vicino, e ruotano intorno a luoghi, ambienti e frequentazioni con cui l'autore mostra di aver avuto una certa confidenza. Di fatto, *Dentro* è un'opera che si legge come una confessione, come il bilancio dei primi quarant'anni di vita di chi l'ha scritto, ed è in questo senso che il libro ha una sua ragion d'essere: l'attenzione spasmodica al particolare, alle piccole cose del quotidiano, le riflessioni brevissime e spesso fulminanti che attraversano il testo rendono infatti *Dentro* un non-romanzo, una non-narrazione che, se non portasse il lettore a immaginare qualche legame tra fatti narrati e vita vissuta, mostrerebbe la corda in molti passaggi e sarebbe - perché non dirlo? - meno interessante. È insomma il gioco, sicuramente volontario, di corrispondenze tra fiction e realtà che tiene in piedi il libro.

Prendiamo *Il giardino delle arance amare*, primo episodio della triade: l'io narrante vi racconta un'esperienza trascorsa in carcere, e lo fa senza specificare il crimine che ve l'ha condotto né l'istituto di pena né i motivi che, dopo un periodo relativamente breve, portano alla scarcerazione. Il tentativo, insomma, è quello di rendere universale e paradigmatica un'esperienza-limite, e di approfittare del contesto per riflettere sulla condizione umana. Per questo, Bonvissuto più che narrare descrive: com'è fatta la cella, come ci si vive, come sono i bagni, a che ora si può fare la doccia e così via. Il racconto, insomma, sembra costruito per rispondere a domande su "com'è fatto" il carcere e su "come funziona" la vita in cella. Non ci sono veri personaggi, ma "tipi" che interagiscono tra loro; i dialoghi sono pochissimi e tutti volti a far capire a chi narra e a chi legge quali sono le regole di comportamento in galera. Non c'è una vera e propria storia, non c'è uno sviluppo del discorso: è una lunga fotografia esistenziale che inquadra una condizione e la commenta (il modello è sicuramente il Sartre

del Muro).

Il secondo episodio, *Il mio compagno di banco*, è forse il più riuscito della raccolta, fatte salve le prime, lunghissime pagine in cui Bonvissuto si perde a raccontare delle comunissime sensazioni da primo giorno di scuola. Il pezzo decolla letteralmente quando, quasi per caso, il narratore scopre un legame di sangue con il proprio compagno di banco: i due instaurano una "diarchia" e vivono per un intero anno scolastico in completa simbiosi. Anche qui, però, non si narra: si fotografa. Bonvissuto descrive un rapporto umano senza svilupparlo narrativamente: i due protagonisti non hanno nome, la vicenda si svolge in ambienti anonimi, senza personaggi e praticamente senza azione. Ma l'intuizione della "diarchia" è felice, la lingua è secca ed efficace ed è affascinante e profondamente umana l'assoluta gratuità con cui i protagonisti si trovano e respirano all'unisono.

L'ultimo episodio, *Il giorno in cui mio padre mi ha insegnato ad andare in bicicletta*, scova un momento dell'infanzia del narratore, che per non sentirsi escluso dal gruppo chiede al padre di insegnargli ad andare in

bici. Mentre descrive la vita quotidiana di una borgata romana, Bonvissuto porta il narratore al cospetto di un padre con cui non ha mai avuto un vero rapporto: il momento in cui il figlio chiede al padre di fargli da maestro è il migliore di tutto il libro, e rivela anche un'insospettabile vena comica che fa da controcanto a massime come "non è la morte l'avversario della vita, ma il tempo" o "la solitudine è una condizione indispensabile".

Ecco, il tono vagamente sapienziale, da "insegnamento di vita", che percorre *Dentro* (e che è fortissimo nel primo racconto) è l'aspetto che rende il libro una proposta particolare ma, allo stesso tempo, in alcuni punti difficile da accettare. Se lo si accetta, è perché si è portati a immaginare che, come si diceva, ci sia molto di vero in ciò che viene raccontato. Detto in parole povere: una massima di vita tramandata da chi è stato davvero in carcere è perdonabile e persino preziosa; la stessa massima, lo stesso giudizio sull'esistente fatti senza il supporto di una solida struttura narrativa e messi così, nero su bianco, da uno che ha fatto molta meno vita di quella che racconta, non lo sarebbero. Il patto narrativo che *Dentro* mira a stabilire con il lettore - al netto di una lingua precisa e affilata, di un sicuro talento nell'osservazione dei comportamenti umani e della capacità di elevarli a paradigma - è insomma fondato su un equilibrio precario. ■

tarabba.andrea@gmail.com

A. Tarabba è scrittore

